

Giovedì 14 agosto 1997

8 l'Unità

IL PAGINONE

In Primo Pano

## 50 anni fa con il "Mahatma" l'India diveniva indipendente. Ora spera nel miracolo di Sonia

GABRIEL BERTINETTO

«Prima che l'India si divida, bisognerà tagliare il mio corpo in due pezzi», solennemente affermò il Mahatma Gandhi ad un raduno di preghiera nel 1946. L'anno seguente, la fine del dominio coloniale coincide esattamente con la divisione dei territori che ne avevano fatto parte: il 15 agosto 1947 veniva proclamata l'indipendenza dell'India, ma il giorno prima lo stesso evento solenne aveva sancito la nascita del Pakistan. Un parto gemellare, un parto dolorosissimo. Schiere di musulmani indiani attraversarono il confine in direzione del Pakistan, schiere di indù percorsero l'itinerario opposto, in fuga gli uni e gli altri dal pericolo o dal timore di persecuzioni e discriminazioni. Ci furono scontri, ci furono massacri. Morì un milione di persone.

Pochi mesi dopo, quel clima di intolleranza e odio religioso che si era mischiato e sovrapposto all'euforia della liberazione, produsse il crimine più orrendo e assurdo: l'assassinio dell'uomo che aveva piegato gli inglesi predicando la disobbedienza civile anziché la lotta armata, il campione della rivoluzione pacifica, Gandhi appunto. Un fanatico estremista indù gli sparò a bruciapelo durante una manifestazione pubblica a New Delhi. Agli occhi del carnefice, la povera vittima era responsabile di eccessiva condiscendenza verso i musulmani. Era il 30 gennaio 1948. Poche settimane prima, il Mahatma, amareggiato nel vedere il paese precipitare lungo la china della violenza, era ancora una volta ricorso all'arma del digiuno, nel tentativo di scuotere le coscienze dei concittadini, e aveva detto di preferire la morte «piuttosto che essere testimone impotente della distruzione dell'India, dell'induismo, dell'Islam e della religione Sikh». Jawaharlal Nehru, compagno di Gandhi nella lunga marcia sino all'indipendenza, e primo ministro, con la morte nel cuore così commentò il delitto: «La luce se ne è andata dalla nostra vita ed ora è buio dovunque».

Nehru sarebbe rimasto alla guida del paese per diciassette ininterrotti anni contribuendo in maniera decisiva a forgiare i caratteri del sistema politico ed economico locale. Sotto la sua leadership l'India assurse ad un ruolo di protagonista nella vita diplomatica internazionale. Fu un convinto sostenitore della collaborazione fra i paesi ex-coloniali e in via di sviluppo, per evitare che rimasero stritolati nella morsa dello scontro fra i due grandi blocchi, capitalista e comunista. La sua figura spicca nella storia di quel periodo accanto a quella di altri giganti del terzo mondo, come Tito o Sukarno. Ma fu anche testimone dell'inesorabile fallimento di quegli ideali, quando tentò di applicarli al concreto rapporto di vicinato con la Cina. L'esordio fu promettente, con la firma, nel 1954, di un trattato basato su cinque lodevoli principi: rispetto reciproco dell'integrità territoriale, non aggressione, non interferenza, e così via. Ma non bastarono gli accordi sottoscritti a impedire che le contese territoriali fra Pechino e New Delhi producessero, già l'anno seguente, una prima mini-invasione cinese in Uttar Pradesh. Le truppe furono poi ritirate, ma esplose una nuova diatribe riguardo al Tibet, annesso con la forza dalla Cina. Nel marzo 1959 il Dalai Lama si rifugiò in territorio indiano, dove tuttora vive. Pechino non la mandò giù. Nell'ottobre di quell'anno i due eserciti si scontrarono in Aksai-Chin e Longju. Quando Nehru ordinò alle truppe indiane di riprendere con le armi le posizioni perdute, fu guerra aperta, che culminò in una sonora sconfitta. Senza incontrare una adeguata resistenza l'Armata rossa avanzò in territorio indiano fino a quando non furono gli stessi dirigenti cinesi, il 21 novembre 1962, a imporre l'alt.

Una serie di attacchi cardiaci logorò il fisico di Jawaharlal Nehru, sino alla sua scomparsa il 27 maggio 1964. L'ultimo spezzone della sua esistenza fu certamente turbato dagli insuccessi sul fronte esterno. Ma in quel periodo aveva potuto rendersi conto di altri preoccupanti segnali di debolezza che arrivavano

dall'interno. Venivano al pettine i nodi irrisolti di un orientamento economico votato ad una rapida crescita industriale da realizzarsi al riparo dallo sfruttamento straniero. Era una convinzione allora largamente diffusa nei paesi ex-coloniali, che non ci potesse essere vero sviluppo se non fossero stati recisi i legami di dipendenza verso le economie dei paesi ricchi. Si tendeva ad esaltare il ruolo dello Stato nel pilotare lo sviluppo e a deprimere il mercato giudicato una fonte di accrescimento delle disuguaglianze sociali. Applicati in maniera rigida questi principi portarono ad una burocratizzazione semi-sovietica degli apparati produttivi, che ebbe in India la sua espressione tipica nel cosiddetto sistema del licence-raj, cioè in una intricata ragnatela di percorsi burocratici attraverso cui qualunque decisione di investimento privato doveva passare prima di ottenere il necessario via libera finale dal potere pubblico. Ma erano ancora anni in cui lo spirito nazionalista che aveva animato la fondazione della Repubblica indiana faceva agio sulle difficoltà che il giovane Stato incontrava nel compiere i suoi primi passi. Non stupisce dunque che lungo tutto l'arco della sua permanenza al timone del paese, la popolarità di Nehru sia rimasta altissima, e il suo partito, il Congresso, motore della lotta indipendentista, sia passato da un trionfo elettorale all'altro, con percentuali di consenso intorno al 45% o più.

Passarono due anni, prima che allo scomparso Nehru subentrasse Indira, la figlia, e si avviasse quella sorta di ereditarietà della leadership del partito (e spesso dello Stato), che ancora oggi sembra permeare la vita politica indiana, con l'emergere di Sonia Gandhi, vedova di Rajiv e nuora di Indira, alla dignità di leader carismatica del Congresso. In quel biennio fu di nuovo guerra, stavolta non più con la Cina, ma con un altro potente e scomodo vicino, il Pakistan. Oggetto del conflitto il Kashmir, già conteso fra i due paesi al momento della partizione. Anche allora si era sparato, poi le armi avevano taciuto ed il Kashmir era diventato indiano per due terzi, mentre la parte restante finiva sotto la sovranità pachistana. Grande fu la pressione internazionale per fermare il conflitto. Stavolta l'esercito indiano dimostrò maggiore efficienza. I carri armati arrivarono sino a cinque chilometri dalla città di Lahore. Fu l'Urss a mediare la pace, New Delhi ritirò le truppe, Islamabad si impegnò a non usare la forza. Il premier Lal Bahadur Shastri fece appena in tempo a firmare l'intesa, un infarto lo stroncò poche ore dopo.

Ed ecco allora Indira Gandhi, una donna, alla guida del grande paese asiatico. Allora era l'eccezione. Poi arrivarono Benazir Bhutto in Pakistan e Corazon Aquino nelle Filippine. Oggi in Asia hanno presidenze femminili il Bangladesh e lo Sri Lanka. Donne più o meno abili, con la caratteristica comune di essere entrate in politica sulla scia dei loro illustri genitori o coniugi, dopo che questi erano scomparsi, per lo più in circostanze tragiche: esecuzioni capitali, colpi di Stato, attentati.

Indira invece, di un attentato fu vittima personalmente, nel 1984, ad opera di due guardie del corpo trasformatesi in sicari. Aveva governato con il pugno di ferro, non esitando persino, seppure per un periodo breve, tra il giugno 1975 ed il gennaio 1977, a sospendere quelle garanzie costituzionali di libertà e pluralismo, grazie a cui l'India si è meritata l'appellativo di più grande (960 milioni di abitanti) paese democratico al mondo. Ma commise un terribile errore quando si illuse di risolvere con un'unica massiccia fulminea azione militare, un problema così complesso come l'insurrezione secessionista dei ribelli sikh in Punjab. L'assalto al Tempio d'oro di Amritsar, che è per i sikh ciò che S. Pietro rappresenta per i cattolici, fu uno sbaglio imperdonabile. Una statista come lei non avrebbe dovuto sottovalutare gli effetti nefasti di un gesto che suonava offensivo verso tutta la comunità sikh, anch'esse nelle inten-

zioni era punitivo solo verso la sua minoranza violenta, che utilizzava quel luogo di culto per ammassare armi, programmare attentati, sottrarsi alle ricerche. Era il 5 giugno 1984. Quattro mesi dopo, la vendetta dei sikh colpì Indira. Erano sikh i pretoriani che la uccisero, ed erano elementi fidatissimi trasformati in irriducibili nemici da quel fatale errore.

Il ventennio di Indira, dalla metà degli anni sessanta alla metà degli ottanta, è un periodo ricco di avvenimenti importanti. In campo internazionale il non allineamento indiano pendeva sempre più dalla parte sovietica. Mosca e New Delhi firmarono nell'agosto 1971 un trattato di pace amicizia e cooperazione, che è in parte anche una risposta difensiva rispetto alle aperture di Nixon alla Cina, paese verso cui l'India continuava a nutrire diffidenza. Pochi mesi dopo l'esercito indiano intervenne nel Pakistan orientale a soste-



gno della ribellione contro il governo di Islamabad e favorisce la nascita del Bangladesh indipendente. I rapporti fra Pakistan e India di conseguenza tornano tesi, ed entrambi i paesi si lanciano in arditi programmi di armamento nucleare.

Indira lancia la Rivoluzione verde, che ribalta il declino produttivo agricolo dei primi anni sessanta nel sostanzioso incremento della seconda metà del decennio. Ma si imbatte poi in una grave crisi economica negli anni settanta. Tenta di contrastarla con ulteriori massicce dosi di dirigismo centralista: nazionalizzazioni di miniere e fabbriche, controlli statali sugli investimenti stranieri e sui pagamenti all'estero. Si può dire che Indira segua la strada tracciata dal padre e si spinga anzi molto oltre. Senza ottenere risultati soddisfacenti, anzi ritrovandosi a fronteggiare un malcontento sociale diffuso, quale Nehru ai suoi tempi non aveva conosciuto.

A partire dal 1974 dal Bihar al Gujarat è un accavallarsi di scioperi e proteste, tra gli studenti, i ferrovieri, i dipendenti statali. Contro l'inflazione, contro la corruzione pubblica. Il governo è incapace di controllare la situazione con i metodi normali, e ricorre alla forza. Il 26 giugno 1975 viene dichiarato lo stato d'emergenza. Migliaia di oppositori, giornalisti, avvocati, intellettuali finiscono in carcere. Proibiti scioperi, manifestazioni. Al bando tutti i partiti tranne il Congresso. In pratica la dittatura, un black-out della democrazia fortunatamente durato solo poco più di un anno. Indira credeva di avere rimesso le cose a posto, e di meritare la riconoscenza dei concit-

adini. Indisse fiduciosa nuove elezioni, e fu sonoramente battuta. L'opposizione appena tornata alla legalità si coalizzò e prevalse. Il nuovo governo mise sotto accusa Indira per gli abusi compiuti durante l'emergenza. La figlia di Nehru finì seppure per breve tempo agli arresti. Ma i suoi avversari non si dimostrarono all'altezza del compito, logorandosi in polemiche interne e non riuscendo ad affrontare efficacemente i problemi economici del paese. Sicché le legislative del 1980 videro il gran ritorno del Congresso e di Indira al governo.

Fu in quegli anni che la figlia di Nehru cominciò a preparare la propria successione. Contava molto sul figlio minore Sanjay, che dimostrava spiccate attitudini politiche. Ma Sanjay morì in un incidente aereo, e toccò al fratello Rajiv, assai meno portato di lui, prepararsi a raccogliere l'eredità materna. Il che accadde assai prima del previsto, con il tragico attentato del 1984. Rajiv, portato al potere sull'onda dell'emozione popolare per la morte della madre (il Congresso ottenne il 48% dei voti e 415 dei 542 seggi parlamentari), iluse per qualche tempo i connazionali sull'avvento di una nuova era. Predicò riforme economiche che avrebbero promosso l'iniziativa privata, rivitalizzato il mercato e incoraggiato gli investimenti dall'estero. In altre parole annunciò agli indiani l'esaurimento del modello economico-sociale fondato dal nonno e consolidato dalla madre, e li invitò a prepararsi al gran salto verso la modernità. In concreto fece assai meno di quanto aveva promesso, vuoi per limiti personali, vuoi per la formidabile resistenza al cambiamento che

trovò negli ambienti burocratici che temevano la perdita di piccoli o grandi privilegi. Aveva grandi progetti anche in politica estera. Nel tentativo di affermare una sorta di ruolo egemonico regionale di New Delhi, mandò truppe in Sri Lanka a fare da cuscinetto fra l'esercito cingalese ed i separatisti tamil. Fu un disastro. I soldati indiani anziché pacificare i contendenti furono risucchiati nel conflitto e subirono pesantissime perdite. Rajiv ritirò il contingente senza avere ottenuto risultato alcuno, se non un'immensa perdita di popolarità in patria che gli costò una cocente sconfitta elettorale nel 1989.

Ed eccoci agli anni novanta. Nei quali la liberalizzazione economica invano tentata da Rajiv, viene finalmente attuata dai suoi successori dopo la sua tragica scomparsa per mano di una terrorista kamikaze tamil nel maggio 1991. Si era in piena campagna elettorale. L'India tornava alle urne dopo un nuovo breve e ancora una volta deludente intermezzo di governo senza il Congresso. Rajiv aveva buone speranze di farcela e tornare alla guida del paese. La sua morte lasciò il Congresso vincitore delle elezioni ma in preda ad una drammatica lotta fra fazioni. Era un partito in cerca di identità, consapevole della assoluta necessità di cambiare in un mondo che era cambiato, e nel quale il crollo del blocco sovietico toglieva tra l'altro all'India una sponda ed un punto di riferimento finanziario oltre che strategico. Ma era anche un partito che aveva costruito il suo rapporto con la società in un contesto di economia protetta e burocratizzata. Rompere quei meccanismi signifi-